Anno X. Udine, 10 Febbraio 1898. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

CRONACHE SEGRETE DELLA POLIZIA TOSCANA (1)

Lo Stato non era vasto a confronto delle grandi agglomerazioni odierne, ma in quel ristretto mondo quanto agitarsi, quanto affaccendarsi, quanto ciarlare, quanto spettegolezzare! Erano anni in cui non si poteva far altro, giacchè i grandi pensieri d' una indipendenza non erano peranco maturi e non c' erano che napoleonisti e muratisti, framassoni e giacobini. Oltre di che la politica non tragica del granducato non faceva nascere, colle repressioni violente, anche i violenti propositi. Il granduca Ferdinando III non era un tiranno, tutt' altro. E stava sul trono come chi crede a ogni momento di doversene andare. Un signore una volta gli domandò un posto di guardia d' onore. Rispose il granduca: « Quando sarò sicuro di restar qui, farò le guardie; per ora non ci penso nemmeno. » E in data 23 dicembre di quell'anno 1814 scriveva il bargello di Pistoia: « Il nostro *imperiale* Governo non prende misure indicanti convenzione di definitiva permanenza: p. es. il *Real* Sovrano essendo stato eccitato alla ripristinazione dell' ordine di Santo Stefano, dicesi abbia esternato che non vi si sarebbe deciso se non che dopo l'*ultimatum* del Congresso di Vienna. »

Oltre all' indole mite, il granduca aveva anche delle abitudini di risparmio: dicevano i fiorentini per ammassare i denari del viaggio di ritorno! Aveva ordinato nel servizio di Corte rigorose economie: Palazzo Pitti era illuminato a cera soltanto nel quartiere dei Sovrani e dei primi funzionari: per le altre stanze, candele di sevo.

Se il Sovrano non era un tiranno, i tre segretari di Stato o ministri erano uomini di una certa larghezza di vedute. Al Fossombroni, ministro degli esteri, si deve la discreta moderazione delle persecuzioni politiche per cui la Toscana parve in Italia una oasi di felicità: il Frullani, ministro delle finanze, si racchiudeva nella sua speciale competenza finanziaria: e don Neri Corsini, ministro degli interni, sarebbe stato un ottimo uomo politico; ma si diceva — scrive il Marcotti — che fosse in cattive mani, volendo significare l' amicizia della vecchia incantatrice, la Bartoli-Mugnai, figlia di un direttore della Dogana, donna scaltra, non troppo ben vista, perchè aveva fatto tutte le figure del mondo nella diversità dei tempi e dei Governi.

L' unico che differenziasse un poco dal Sovrano e dai tre colleghi era il presidente del Buon Governo, ossia il ministro speciale della Polizia, Aurelio Puccini, di cui il Marcotti, a dimostrare lo spirito rivoluzionario, riporta qualche frammento autentico delle meditazioni che faceva in ufficio:

— Si faccia l' istruzione perchè il processo sia compilato nel più breve termine e deciso entro 10 giorni; esecuzione nelle 24 ore.

— Far sentire (senza dubbio al granduca troppo buono) che non andrebbero accordate grazie.

— Le difese entro tre giorni (prima aveva scritto 24 ore).

— Il dibattimento non pubblico.

Il presidente del Buon Governo aveva sui suoi amministrati un' influenza assai più diretta che non gli altri tre ministri. E la sua mano pesava più forte, tanto più che poteva impugnare l' arma dei processi economici. Ma non c' è da spaventarsi troppo. Quei processi economici — che potevano andar d' accordo colla parsimonia del granduca — sebbene avessero per caratteristiche appunto una grande economia di giudizio e una grande larghezza di arbitrio, pure non comportavano generalmente pene severe: e siccome nei processi penali trattati dalla Ruota criminale c' erano più garanzie, ma anche maggiori lungaggini di carcere preventivo, gli inquisiti trovavano nella procedura economica un certo tornaconto.

Tutta la garanzia dell' accusato si riduceva a questo: che i testimoni assunti, e non sempre, giuravano di dire la verità, *tacta imagine* di Gesù Cristo in rilievo. Del resto si condannava senza prove, ed ecco una sentenza economica: « Si sfratti l' anconitano Foschi, stampatore senza impiego, garzone dei cursori del Tribunale, sospetto autore a Pistoia dei cartelli: « Viva Napoleone il Grande! » *Non c' è nessuna prova,* ma fece più campagne sotto le bandiere francesi ed era impiegato alla Dogana. » Talvolta però la Polizia diventava più severa e allora fioccavano le staffilate.

Tale il Buon Governo. E delle cronache di questo, G. Marcotti trascrive dalle carte dell'Archivio segreto il periodo dei due anni 1814-1815, due anni, che, ei dice, costituiscono da soli un periodo storico speciale, la restaurazione approssimativa dell' antico ordine di cose in Italia e in Europa.

Non è a maravigliare che colla sbirrocrazia, come la chiamava Montanelli, che vigeva allora in Toscana, piovessero le denunzie e i rapporti, e che l'Archivio del Buon Governo fosse singolarmente ricco di informazioni segrete. E son queste che il Marcotti ha raccolto, perchè a parer suo, se la storia di quell'epoca nelle sue linee maestre e per i personaggi principali è conosciuta, mancano i particolari, da cui solo si può dedurre una fondata cognizione delle sensazioni e delle passioni nel popolo, nella massa anonima che costituisce l' elemento più considerevole della vita sociale.

Che tali senzazioni e tali passioni balzino realmente fuori da queste Cronache, con tanta cura dal Marcotti trascritte, io proprio non saprei. Come non saprei neppure se, per adoperare un' altra frase del Marcotti, il lettore abbia qui uno spettacolo che svela la partecipazione degl' individui anche più umili alla genesi dei grandi fatti storici. L' arida cronaca non svela tutto questo. Può destare, in chi già sappia e sia in grado di coordinare e svolgere nella sua mente altre idee già acquisite, la deduzione del fatto grande a cui tali piccoli fatti prelusero; ma il modo con cui questo avvenne, la causa che lo originò, e anche i legami che uniscono il grande ai piccoli, tutto questo la cronaca lascierà sempre ignoto, oscuro, e forse contraddittorio. Necessiterebbe così, dopo, una sintesi che raccogliesse le sparse membra di queste Cronache, ma il Marcotti nulla ha fatto di questo, e io dubito

(1) Memorie e documenti per servire alla storia contemporanea: *Cronache segrete della Polizia toscana,* trascritte da G. Marcotti. — Firenze, Barbèra, 1898.

perciò che la sua opera abbia a rimanere alquanto sterile. « Memorie e documenti per servire alla storia contemporanea » stampa la casa Barbèra in fronte a questo volume.

E che queste cronache possano servire alla storia contemporanea niun dubbio, certo; ma che vi servan di più, quando sian tratte dagli scaffali dell'Archivio segreto e raccolte in volume, questo mi sembra meno chiaro. Lo storico che avrà a farne suo pro per dilucidare un punto controverso, e per raccogliere qualche dato, non si accontenterà probabilmente della trascrizione e vorrà risalire alle fonti; non rimarranno che i dilettanti, i quali non hanno nè voglia, nè tempo di sollevare della polvere e di leggere delle carte vecchie.

Ma i dilettanti, ch'io sappia, non hanno mai aggiunto un mattone all'edificio della storia contemporanea: o almeno un mattone che fosse di buona argilla.

Ma, espresso qualche dubbio sulla utilità, dirò così, scientifica del libro del Marcotti, è d'uopo convenire che, come storia del costume, come quadro aneddotico della vita toscana della restaurazione, il suo interesse e il suo merito si elevan di assai, sebbene la stessa freddezza e scrupolosità della trascrizione non abbian certo servito a rendere il libro più organico. In ogni modo esso ha il pregio di una visione minuta, diretta, istantanea di quella società antica. Sfila attraverso a queste Cronache una quantità innumerevole di persone note od ignote, piccole o grandi, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione sociale. Vi si parla della mala vita e della vita allegra di Firenze e della Toscana, di preti e di frati, di forestieri e di delatori, dei novellisti e della stampa, di framassoni, di ebrei, di militari compromessi.

Le truppe toscane hanno un capitolo che le illustra; Livorno e la marina un altro con dei particolari interessanti sull'armata granducale, a cui faceva invidia come potente la squadriglia sarda comandata dal Cugia che arrivò a Livorno e si componeva di due mezze galere, di un bovo e di una pernice; in tutto 10 cannoni e 400 uomini. E poi, da per tutto, degli aneddoti curiosi e gustosi, e dei ritrattini istantanei, d'una singolare evidenza come questo: « Il colonnello o capitano Bottiny, antico ufficiale di Condè: dice di aver accompagnato a Gand il re Luigi XVIII: parla assai; ha la croce di San Luigi e ne ha già promesso una al conte Pierucci, lo spione in casa Albany, che lo faceva discorrere. Si dubita che *sia un emissario di chi lo pagherà*. In pochi giorni emissario o capitano o colonnello che sia egli diventa intollerabile: aduna gente quasi due o tre volte per mattina al caffè del *Pellicano*: vomita le cose più umilianti contro i tedeschi perchè non soccorsero Blücher nè Wellington: fa sulla panca del caffè il campo di battaglia.

Ebbe disputa clamorosa nella strada con un altro forestiero, dicendogli infine: « Sono molti anni che vi conosco dell'armata di Condè; ma quando il vostro Corpo è sotto le armi voi siete sempre fuori, errante, sospetto e senza missione. Se voi foste un vero francese, volereste a Gand, sotto la bandiera del vostro re Luigi. » L'altro poteva rispondergli: « E voi, che cosa fate Firenze? » A buon conto il commissario di Santa Croce gli rilasciò un biglietto d'esilio; ma Bottiny, per mezzo del segretario del ministro inglese, ottenne che il commissario revocasse l'ordine e gli chiedesse scusa; se ne vantava poi per Firenze con aria soverchiatrice. E si noti che veramente il ministro inglese non ha in Toscana un segretario di legazione con credenziale, ma solo un agente per il visto dei passaporti ».

Che tutto questo serva per la storia contemporanea io non so; ma nulla sembra oggi inutile degli innumerevoli rottami che formano l'edificio del passato, e quando anche non se ne abbiano a cavare ammaestramenti architettonici, si raccolgono forse testimonianze del bizzarro modo con cui quell'edificio era costrutto.

C. Giorgieri-Contri.

La Legge Romana Udinese.

All'epoca feudale, quantunque ci sieno molte questioni intorno al tempo della sua origine, appartiene anche un compendio del Breviario di Alarico, compendio, che dal luogo ove fu prima trovato fu chiamato: *Legge Romana Udinese*.

Veramente più che una legge è un libro tutto privato, il quale sa conciliare le vecchie leggi colle nuove consuetudini.

Come abbiamo già detto, parecchie questioni vertono circa al tempo in cui essa sorge. È certo che non è posteriore al secolo IX, perchè tutti i codici appartengono a questo periodo, ma potrebbe essere anteriore.

Peraltro se osserviamo il contenuto della legge noi vediamo subito che non può essere di molto anteriore a questo secolo ed è anzi certamente di quel secolo. La società feudale è addirittura in essa scolpita e ciò ci fa giustamente supporre che appartenga al IX secolo.

Circa la patria della legge, noi dobbiamo subito far osservare che essa fu attribuita al paese, in cui si trovò qualche manoscritto.

Finchè non si conobbe che il manoscritto di Udine questa fu ritenuta la patria della legge e, dopo che si rinvennero altri manoscritti, fu altrove cercata la patria, nella *Rezia Curiense*, e specialmente, nell'Istria, della quale ultima opinione è lo Schupfer, che certo ha ragione. Ma più che ai luoghi, in cui i codici furono trovati, noi dobbiamo guardare al contenuto di essi per poter accertare qual fosse veramente il paese, in cui la legge venne redatta. E le condizioni sociali, che si trovano nella legge, non sono quelle della Rezia, dove non esisteva una società così piena di elementi feudali, quali si riscontrano nella legge in parola. In essa vediamo in fatti prevalere i *milites*, nel senso feudale ai provinciali non legati ancora da nessun vincolo di vassallaggio, riscontriamo dei *boni homines* che hanno una libertà superiore ai *curiales*, il che non era conforme alle condizioni della Rezia. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda le istituzioni politiche, il diritto giudiziario ed il diritto privato, che si addice meglio alle condizioni d'Italia dell'epoca di cui parliamo. Nè vale il dire che l'Italia non aveva bisogno di questa compilazione di diritto romano, perchè si può rispondere che esso doveva addattarsi alle nuove condizioni della società che si veniva formando.

(**Prof. Augusto Gaudenzi.** *Lezioni di Storia del Diritto Italiano.* Bologna 1897).

Fra Libri e Giornali.

Memoriale di Antonio fiol di messer Martino Stanzil di Gemona. — Gemona, tipografia Bonanni, 1897.

In occasione del giubileo episcopale di Mons. Cappellari, vescovo di Cirene, per cura del chiarissimo D. V. Baldissera veniva data alle stampe una breve, ma interessante « memoria » di ser Antonio Stanzile, la quale, con le cronache Gemonesi di Seb. Mullione, del Codorosso, di Cristoforo e Girolamo Formentini, e di Cristoforo Prampero « compie la pubblicazione di quanto finora si è scoperto (*a Gemona*) nei pubblici e privati archivi in argomento ». Il memoriale — come avverte il Baldissera nella prefazione — fu comunicato dal dott. V. Joppi ed è tratto « da copia nella collezione *Liruti-Biasutti* in Udine ». Io posso aggiungere che detta copia è di mano del nob. Antonio Stanzile, pronipote dell'autore e appartenente al Minor Consiglio di Gemona, del quale conservo altri documenti.

La cronaca di ser Antonio consta di sei note o memorie particolari, disposte con poco ordine cronologico, con una grave lacuna tra il 1553 e il 1567 ed altra non meno importante tra il 1567 e il 1574. Che sieno le sole memorie, scritte dallo Stanzil tra il 1553 e il 1575, durante il periodo di 22 anni? o che il pronipote, ricopiando, non abbia fatto una scelta di quelle che, secondo lui, avevano maggior importanza, che maggiormente potevano tornar utili a Gian Giuseppe Liruti per le sue *Notizie di Gemona?* Spira in queste pagine, scritte con l'ingenua efficacia del testimonio oculare, un'aura di umanità, che vivamente contrasta coi sentimenti di quell'epoca, inclinata a violenza, piena di truci episodi, di ribalde prepotenze. Qui, non il frastuono dell'armi o, peggio ancora, l'eco di odi inveterati, di vendette terribili come in altre cronache del tempo (1), ma atti «per segno di amore e confederatione» verso terre vicine, di larga beneficenza, di ospitalità cordiale formano oggetto di narrazione, conforme all'indole bonaria dell'Autore, pacifico cittadino di libero comune.

La prima memoria (1553 - 19 novembre) ricorda la gita fatta da una bella Compagnia di 200 Gemonesi «tra picche e archibusi» sino a Cividale per festeggiare la venuta del nuovo veneto Provveditore e le cortesie d'ogni sorta di quegli abitanti, i quali vanno loro incontro «da 500 fanti con tre bandiere e quattro tamburi con grandissima allegrezza, chiamandone tutti fratelli, *viva Gemona*». I Cividalesi fanno un presente della loro insegna «la quale è bellissima» agli ospiti, i quali ricambiano.

Nel 1567 adlì 17 Giugno (II.ª mem.) la Compagnia de' Gemonesi, accompagnando ai confini il «Clarissimo Signor Logotenente il Magnifico messer Filippo Bragadin» incontra in *Sauris*, tra Ospedaletto e i Rivoli bianchi, «la Compagnia de quelli de Venzon, che ne donò una bella Insegna con la loro Arma e il nostro Castello, et noi li donassimo un'altra a loro...».

Nel mese di Luglio del 1575 (III.ª mem.), all'Ospitale di S. Michele nel «borgo di Portucis» (Portuzza (2) scoppia (se impizò) la peste, detta *Slesiana*, per causa di un pellegrino «venuto da lontano circa 800 miglia» e si propaga per Gemona. Importanti a conoscersi sono i provvedimenti presi in quel frangente dai «Signori della Sanità». «... Mandarono quelli che erano affettadi a San Biasio in li casoni, et li altri veramente che avevano la peste li mandavano nelle case a Sania in Paludo, et assai casoni chi qua chi là in Braida, facendoli dar ogni giorno pan e carne a tutti, e gli altri par la terra in maggior parte andarono a stanziar per quelle Braide». Il morbo dura quattro mesi e rapisce «numero 213» persone. Durante questo tempo le merci vanno tutte a «far Niderleco» a Venzone. Al cessare del morbo «ritornò al stato di prima il Niderleco, ma fu un gran danno delle robe bruciate a quelli che furono appestati». Mossi a pietà per tanta sciagura (IV.ª mem.) fanno elargizioni «per loro gentilezza e cortesia» le Magn. Comunità di Cividale, Udine, Tolmezzo, li illustri Signori di Colloredo, lo illustre signor Hieronimo della Torre, Cav. Antonio di Pers «nostro Capitano».

Le due ultime note del memoriale (11 e 12 Luglio 1774) riguardano il passaggio della «Sacra Maestà di Enrico III Re Christianissimo di Franza», accolto dai rappresentanti del Serenissimo Dominio, dai Magnifici Deputati di Udine col clarissimo Luogotenente della Patria Hieronimo Mocenigo, dal Magnifico Provveditore di Cividale ecc. «con tanti onori e pompe, che non basteria tutto questo libro a scriver tutto il successo». E io pure per amore di brevità rimando il lettore al Memoriale, non senza ricordare che le presenti due memorie furono già pubblicate nel 1885 per nozze Di Bernardo - Stringari (3) dallo stesso Baldissera, il quale avvertiva come la famiglia Di Bernardo fosse proprietaria della casa, ove scese Enrico III in Venzone (1). Sarebbe stato utile far cenno di questa pubblicazione nella premessa al memoriale dello Stanzile. Donde poi il detto storico Gemonese abbia tratto quelle due note e solo quelle — salvo a ristampare presentemente il memoriale nella copia del nob. Antonio Stanzile — non saprei dire, non avendo l'opportunità di consultare l'opuscolo in discorso. E, già che ci sono, non posso a meno di ricordare, prima di finire, come dalle brevi notizie dello Stanzile (per quanto riguarda il passaggio di Enrico attraverso quel tratto di Friuli) appaia ognor più manifesta l'inesattezza e l'inverosimiglianza del *frammento di storia friulana Oristilla di Partistagno*, che Francesco di Toppo afferma di aver ricavato e fedelmente trascritto da un *involto a guisa di rotolo nell'incavo* di una logora cornice di sua proprietà, mentre, nella maggior parte, — è tempo di rettificarlo — il frammento non è se non un parto di fantasia, sconveniente alla maestà della Storia.

Bologna, Gennaio 1898.

G. B.

ELDA GIANELLI. — *Due amori*, racconto. — Licinio Capelli, editori. — Rocca San Casciano.

Elda Gianelli, che è fra le scrittrici triestine migliori, ed il cui nome è letterariamente noto in tutta Italia, ha testè dato alla luce un racconto dal titolo: *Due amori*, pubblicato in un'elegante edizione della Biblioteca della *Roma letteraria* — editore Licinio Cappelli, di Rocca S. Casciano. Scritto italianamente, con quella sobria purezza che forma uno dei più pregevoli requisiti dello stile della signorina Gianelli, rifuggente da leziosaggini e da ampollosità, questo racconto si legge con interesse e con diletto. È un romanzetto intimo, senza febbri, senza deliri, senza passioni selvaggie; ma, con un'osservazione calma e serena, mette in luce il contrasto fra i due amori di Fazio Lovani, uno per una giovane vedova fredda e civetta, superficiale e mondana, come ce ne sono tante, l'altro, che fa da correttivo al primo, per una creatura dal cuore dischiuso agli affetti più puri, che, dopo essersi votata al sacrifizio con un marito vecchio ed infermo, prova, vedova, per la prima volta, i veri palpiti dell'amore.

Fazio Lovani è un professore, uno scienziato, ignaro un po' degli artifizi del bel mondo. Il suo cuore è avido di affetti; accarezza dapprima, per molti anni, l'ideale di quella marchesa Dalcanti Borgalto, la cui figura non può, nel suo pensiero, andare scompagnata dal ricordo del suo primo incontro con lei, quand'egli lottava con la miseria ed ella gli passava dinanzi, trionfante di bellezza, nella propria carrozza: poi, respinto da lei, ama quella pallida *mistress* Eleonora, che era ricorsa a lui in un momento triste della vita, quando il marito le stava morendo. Ed è in questo secondo amore che Fazio Lovani si tuffa come in un bagno rigeneratore del primo. La marchesa Dalcanti Borgalto, a sua volta, vedendosi ben presto soppiantata da un'altra donna, ne soffre e vorrebbe riattaccare. «M'amò per gelosia», direbbe Lorenzo Stecchetti. Ma Fazio non crede a questi amori fatti di dispetto e di picchieria femminile, ed ha ragione; per cui respinge l'invito che la marchesa, dopo due anni di lontananza, gli invia.

Il racconto è svolto bene e si fa leggere.

---

(1) Valga per tutte la *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo*, pubblicata per cura di Ernesto can.° Degani. (Udine, tip. Doretti, 1895).

(2) cfr. V. Baldissera. *Il Palazzo comunale di Gemona*, pag. 15. (Gemona, tip. Bonanni, 1883).

(3) *Documento sul passaggio di Enrico III*, pubblicato da Valentino Baldissera. (Gemona, tip. Bonanni, 1885).

(1) Il prof. Occioni - Bonaffons nella sua lodata *Bibliografia Storica Friulana*, riassumendo il documento tratto dal «Memoriale ms.» dello Stancile, pone in data del passaggio di Enrico III il giorno 11 giugno 1574, anzichè l'11 luglio dello stesso anno. Trattandosi sempre dello stesso Memoriale, o siamo di fronte ad una svista dell'egregio professore o veramente nella pubblicazione del 1885 la data è errata. Ricordo, per curiosità che nella *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo* pubblicata dal Degani si dice che Enrico III passò «adì 4 luio» 1574.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

AVV. FABIO LUZZATTO. — *Della vita e delle opere di Francesco Poletti.* — Roma, Stabilimento tipografico della *Tribuna*, 1897.

L'opera postuma di FRANCESCO POLETTI. (*L'uomo nocivo e l'uomo delinquente e il quesito della pena*). — Frammenti raccolti e pubblicati per cura dell'avvocato FABIO LUZZATTO, professore di diritto nella Università di Macerata. — Udine, Paolo Gambierasi editore. Prezzo L. 2.—.

PROF. F. POLETTI. — *Epigrafi.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1898.

G. MARCOTTI. — *Cronache segrete della Polizia Toscana.* — Firenze, 1898.

PROF. GIUSEPPE LOSCHI. — *La marchesa Enrichetta di San Giuliano Statella.* — (Commemorazione). — Udine, tip. del Patronato, 1897

A. OLIVERIO. — *Un fornitore delle Truppe francesi.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1898.

Vita e morte del conte Lucio della Torre. — (Memorie e documenti dell'epoca). — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1898. — Prezzo, L. 2.—.

MONS. FRANCESCO ISOLA. — *Lettera pastorale al Clero e al popolo della Diocesi di Concordia.* — Udine, tip. del Patronato, 1897.

MARCANTONIO NICOLETTI. — *Vita del Patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo, pubblicata per il solenne ingresso dell'Eccellenza ill.ma e rev.ma di Mons. Dott. Francesco Isola alla sede vescovile di Concordia dal Capitolo metropolitano di Udine.* — Udine, tip. del Patronato, 1898.

DON EUGENIO BLANCHINI. — *La proprietà agraria nel Friuli italiano ed i suoi bisogni economici e sociali: Monografia.* — Udine, tip. del Patronato, 1898. (*Dedicata a Mons. Francesco Isola per il solenne suo ingresso nella diocesi di Concordia*).

PROF. GIUSEPPE ELLERO. — *Il beato Gregorio Barbarigo, orazione panegirica tenuta nella chiesa del Seminario Arcivescovile di Udine ricorrendo la festa centenaria del beato* (18 giugno 1897). — Udine, tip. del Patronato, 1898. (*Dedicata come sopra*).

PROF. DON LORENZO SCHIAVI. — *Napoleone III e Pio IX, scene drammatiche con interessanti note storiche in fine.* — Udine, tip. del Patronato, 1898. (*Dedicata come sopra*).

G. GREGORJ. — *Studio sull'emigrazione dei contadini del Veneto.* — Treviso, 1897.

G. DE ANGELIS. — *Contribuzione allo studio della fauna fossile paleozoica delle Alpi Carniche.* — (Estratto dagli *Atti dell'Accademia dei Lincei;* pag. 34). — Roma, 1897.

A. TOMMASI. — *Nuovi fossili dei calcari rossi e grigi del monte Clapsavon in Carnia. Nota preliminare.* — (Estratto dai *Rendiconti dell'istituto Lombardo di Scienze e lettere*). — 1897.

DOTT. F. MUSONI. — *Tra gli slavi di Montefosca.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1898. (Estratto dalle *Pagine Friulane*).

DOTT. V. TEDESCHI, professore pareggiato di pediatria — Direttore degli istituti vaccinogeni di Trieste e Palmanova. — *La vaccinazione animale ed i suoi metodi. Conferenza.* — Udine, tip. Marco Bardusco, 1897.

VIRGINIO COLMEGNA. — *La verità. Consigli agli emigranti per l'America del Sud.* — *La differenza che passa dal Brasile alla Repubblica Argentina con appunti importanti riferentisi alla Provincia di Santa Fè, la più agricola del Sud-America.* — Udine, tip. Jacob-Colmegna, 1898.

NOTIZIARIO.

— Vecchiaia operosissima, è quella dell'illustre canonico dalmatino, vivente a Gorizia, cav. dott. L. de Pavissich. Anche recentemente egli pubblicò un opuscolo, il quale interesserà certamente i cultori di belle lettere e forse desterà qualche polemica. Eccone il titolo: *Saggio di raffronti e dimostrazioni o la prima scena e il principio della seconda dell'atto primo della «Imperatrice dei Balcani», Dramma di Sua Altezza Nicolò I principe del Montenegro, come tradotte e ridotte in prosa dai signori Umberto e Pietro Valle, con a fronte la traduzione letterale in versi di L. C. de P. e a piè di pagina il testo originale slavo, trascritto in caratteri latini.*

Egli ce ne fece gentilmente dono, e una copia inviò alla nostra Accademia, della quale è socio corrispondente.

— Leggendo, nel *Corriere della Sera*, una corrispondenza da Berlino col titolo *Un ammiratore di Milano*, la quale accenna ed in parte riassume alcune lettere dall'Italia di quell'Armando Emanuele Dupessis duca di Richelieu che fu ministro di Francia nei primi anni della restaurazione borbonica, nel 1815; restammo colpiti dai brevi periodi che parlano di Venezia, poichè ci danno — quasi staremmo per dire con le stesse parole — le medesime impressioni che si contengono in una narrazione di viaggi attraverso il Veneto, nel 1818 circa, stampata sulle nostre *Pagine*, l'anno passato. Ecco i periodi della corrispondenza che vi si riferiscono:

«Molto lo aveva rattristato Venezia: «i palazzi crollano, i canali s'interrano» e addirittura — profezia che le arti, le industrie, il Canale di Suez e sinanche il Lido hanno fortunatamente sventata — l'uomo di Stato vaticinava: «Bisogna che Venezia rientri sotto le acque, dalle quali tanti sforzi e tanta industria l'avevano fatta uscire!» Padova, Vicenza, Verona, che «s'arricchivano delle perdite di Venezia» lo confortavano...»

— Tra non molto vedrà la luce uno studio importante su quei mercanti o banchieri toscani, i quali nel secolo XIV — sospinti dalla brama di guadagni e dal moltiplicarsi dei traffici — passarono in gran numero nel nostro Friuli e quivi si stabilirono. Ne è autore il nostro concittadino professor A. Battistella, provveditore agli studi in Bologna, noto per parecchi lavori lodati, tra cui quello recente sul *Sant'Uffizio e l'Inquisizione in Friuli.*

— L'egregio maestro sig. Alfredo Lazzarini prosegue con zelo sul *Giornale di Udine* l'interessante rivista: *Castelli Friulani.* L'illustrazione non è (e per la vastità dell'argomento non potrebbe nemmeno esserlo) una completa monografia su ciascun castello, il quale da per sè solo ha una storia; ma ha tuttavia il pregio non comune di offrirci unite, coordinate, accresciute tutte quelle sparse notizie, che si avevano sugli avanzi del Friuli feudale. Recentemente il Lazzarini ha trattato dei castelli di Nimis, Tricesimo, Luseriacco, Castelpagano, Villafredda, Cassacco.

— In Osoppo s'è costituito un apposito Comitato allo scopo di festeggiare degnamente il 50° anniversario della gloriosa resistenza contro gli austriaci.